SENATO DELLA REPUBBLICA

VII LEGISLATURA -

(N. 1376)

DISEGNO DI LEGGE

d'iniziativa dei senatori NENCIONI, ARTIERI, BASADONNA, BONINO, GATTI, MANNO, PAZIENZA e TEDESCHI

COMUNICATO ALLA PRESIDENZA IL 19 SETTEMBRE 1978

Inchiesta parlamentare in merito alle circostanze che hanno determinato il sequestro e l'assassinio dell'onorevole Aldo Moro

ONOREVOLI SENATORI. — Il 9 giugno 1978, a Bari, nella basilica di san Nicola, presenti Eleonora, Agnese e Giovanni Moro, veniva celebrata una messa per il trigesimo dell'uccisione del Presidente della Democrazia cristiana. Giunto all'omelia, monsignor Michele Mincuzzi, vescovo di Ugento, concelebrante, diceva: « Per la testimonianza certa di chi ha raccolto le sue confidenze nascoste. possiamo dire che Aldo Moro è stato vittima di un disegno di morte, per noi... ». E affermava: « Certo, la nostra fame e sete di conoscenza, di verità, di giustizia, con quasi certezza non sarà placata da coloro che servono le ragioni del pro e dell'anti, elevate come idoli implacabili al disopra dell'uomo, di tanti uomini, loro vittime designate. Il potere e la sua falsa sicurezza, sia che minaccino, sia che si difendano, spesso son disumani, diventano peccato; sangue innocente che grida dinanzi a Dio. Siamo forse assuefatti alle parziali verità o alle notizie di copertura, ma questa sera, qui, come moltitudine di amici, mentre riviviamo l'incubo dei giorni interminabili e

l'impietrimento di stupore del pomeriggio del 9 maggio, riaffermiamo il diritto, che non è soltanto nostro, di sapere, di capire ».

In precedenza, il 19 maggio, aderendo ad una iniziativa del senatore Vittorino Cervone, sessanta senatori democristiani avevano firmato una lettera indirizzata al loro capogruppo, senatore Bartolomei, in cui si diceva fra l'altro:

« Nella composta tenacia, passati i momenti di smarrimento, e presente, come al 16 marzo e al 9 maggio, il dolore, divenuto però dura e inflessibile volontà di provvedere, noi vogliamo ora che si faccia luce su tutto e su tutti.

Non è peraltro saggezza far circolare sospetti ed allusioni che certamente gettano terribili ombre sulle istituzioni e sugli uomini.

Qualsiasi parlamentare, che ora allude in scritti o interviste, in comizi o in conciliaboli privati, deve testimoniare e parlare. Sarà di esempio a cittadini che si pongano, o si siano posti, nelle stesse situazioni.

Da troppi, e non solo da singoli ma da partiti e altri gruppi, si parla di "complicità", "connivenza", "trascuratezza", "santuari", "ambasciate", "congiure", "complotti", e da troppi si fissano date di rapporti, di conoscenze, di confidenze.

Se vi è del vero, venga fuori; se non vi sono che delle fantasiose ipotesi, si inviti a smetterla perchè la Repubblica sia alleggerita dal vizio di un inutile quanto dannoso mormorio. Già se imparassimo a parlare meno di cose non certe, contribueremmo alla compostezza: virtù che accompagna la serietà dell'impegno ».

La lettera al senatore Bartolomei continuava avanzando la proposta di « presentare al Senato un disegno di legge d'iniziativa democristiana per una inchiesta parlamentare su tutto quanto è avvenuto da prima del 16 marzo e su quanto sta avvenendo. Tale inchiesta non deve durare oltre tre mesi ».

« Il nostro Paese », scrivevano Cervone e gli altri, « non merita di vivere sotto l'incubo della violenza così come sta vivendo da qualche anno; il nostro popolo è sano e basta vedere come unanime abbia reagito e reagisca al martirio fatto patire al nostro Fratello, più che Amico: Aldo Moro.

E proprio noi, Gruppo democratico cristiano, dobbiamo prendere l'iniziativa ».

Nella seduta del 24 maggio, anche il presidente del gruppo socialista senatore Cipellini mostrava di condividere l'iniziativa, dichiarando fra l'altro: « Tutti gli interrogativi sulla fine di Aldo Moro sono ancora aperti, per cui è tempo ormai di conoscere la verità; i socialisti lo esigono dal Governo in via prioritaria ».

Nella stessa seduta, replicando alle dichiarazioni del Presidente del Consiglio per il Gruppo di Democrazia nazionale, il senatore Tedeschi, autore di queste note, dichiarava fra l'altro: « Il Presidente del Consiglio ha affermato che i primi mesi del 1978 avevano segnato un incrudimento del terrorismo, ma che "nulla aveva lasciato intuire che ad essere prescelto come obiettivo più tragicamente clamoroso fosse l'onorevole Moro". Ora, questo, burocraticamente parlando, è esatto, nel senso che nessuna segnalazione era arrivata che sarebbero stati "fatti fuori" l'onorevole Moro e la sua scorta. Ma è esatto soltanto burocraticamente, perchè, quando Aldo Moro fu sequestrato, eravamo ormai al quindicesimo mese di una offensiva terroristica contro la Democrazia cristiana; i dirigenti democristiani, feriti erano saliti a trenta; le sedi democristiane aggredite, assalite o minate erano salite a duecento.

Date le premesse, dati i trenta dirigenti feriti, le oltre duecento sedi distrutte, qualsiasi Servizio segreto degno di questo nome avrebbe potuto prevedere che il terrorismo avrebbe fatto un "balzo di qualità" e avrebbe mirato al colpo grosso, cioè al dirigente nazionale del partito. Se poi questo Servizio segreto fosse esistito, avrebbe avuto nei suoi archivi tutti gli attacchi fatti all'onorevole Moro dal 1976 in avanti, con "processi" o annunci di "processi" contro di lui, scritti nei libri o pronunciati nei discorsi, più o meno quasi nei termini che poi si sono ritrovati nei cosiddetti "capi di imputazione" delle Brigate rosse.

Ricordo solamente i tre casi più clamorosi: il 20 giugno 1976 un settimanale socialista aveva preannunciato la necessità di un processo all'onorevole Moro, definendolo "mafioso di Stato" e presentandolo in copertina dietro la grata di una prigione; poco più tardi un giornalista comunista, che oggi naturalmente piange a calde lacrime, aveva pubblicato con Feltrinelli un libro in cui ripeteva le stesse accuse nei confronti dell'onorevole Moro, in una sua biografia; infine, nel dibattito all'altro ramo del Parlamento, a Camere riunite, sul caso Lockheed, da parte radicale e demoproletaria era stato preannunciato all'onorevole Moro, per il suo intervento, un "processo sulle piazze".

Se un Servizio segreto degno di questo nome fosse esistito, sommando l'offensiva contro la Democrazia cristiana, i dati emergenti dagli attentati e questi precedenti avrebbe quanto meno detto: è probabile che facciano qualcosa contro Moro.

Allora, non è esatto dire che nessuno aveva avuto sentore di quello che si stava preparando prima del 16 marzo; diciamo piut-

tosto che non c'era nessuno che fosse in grado di averne sentore, perchè i Servizi segreti non esistevano più. Questa è la verità: non c'era nessuno... ».

Successivamente, il 9 luglio, l'onorevole Sandro Pertini, nell'insediarsi alla Presidenza della Repubblica, ammetteva, nel messaggio ufficiale alle Camere, che al suo posto avrebbe dovuto trovarsi l'onorevole Moro. La vicenda, con tutto il suo carico di sospetti, ha pesato anche nelle elezioni presidenziali, al punto che un candidato socialista, il professor Giuliano Vassalli, s'è visto sbarrare la strada dal PCI per il solo fatto di essere attualmente il legale di parte civile della famiglia. La dichiarazione del deputato socialista Loris Fortuna (cfr. Il Giornale del 7 luglio) è precisa e inequivocabile: «Le polemiche sull'attività di Vassalli sono chiaramente infondate e pretestuose (si era detto che il PCI non voleva Vassalli perchè difensore dei Lefebvre, NdR). La verità è un'altra: il caso Moro. Non a caso Berlinguer, per sostenere le sue riserve nei riguardi del candidato socialista, ha portato in visione a Zaccagnini ciò che Vassalli aveva scritto sulla vicenda Moro. Vassalli era amico di Moro, lo aveva portato tanti anni fa alla cattedra e oggi è il legale di parte civile della famiglia. Ma se il problema è questo, la questione è destinata a diventare spinosissima».

Più tardi, la polemica è continuata. Il 20 luglio, in un articolo apparso sul *Popolo*, l'onorevole Flaminio Piccoli, alla vigilia di essere eletto nella carica che già fu di Aldo Moro, dopo essersi posto una serie di interrogativi sul « clima di rissa » che, a suo dire, si voleva creare all'interno della Democrazia cristiana, affermava: forse questo tentativo (di provocare la rissa) ci riporta « alle ragioni ultime per cui un giorno di marzo fu rapito e, quindi, ucciso il politico più indipendente d'Italia ».

Il 28 luglio il vice segretario del Partito socialista italiano, Signorile, in una intervista apparsa sull'*Europeo*, al giornalista che gli chiedeva: « Il "caso Moro" lo considerate chiuso? », rispondeva: « No. Non abbiano nessuna intenzione e nessun desiderio

di compiere forzature nè dar corpo ad ombre. Però, che ombre ve ne siano e che siano anche piuttosto consistenti, che ambiguità anche piuttosto significative e per certi versi stupefacenti siano venute e stiano venendo fuori via via che c'è una riflessione e che le indagini proseguono e si viene a conoscenza di nuovi elementi, è un dato certo. Quindi, quando dico che il "caso Moro" non lo consideriamo chiuso, voglio dire che noi stiamo all'erta ».

In questo clima, il Consiglio nazionale della Democrazia cristiana, riunito alla fine di luglio, non poteva sottrarsi all'obbligo « di sapere, di capire ». E lo faceva, prima con una affermazione del Segretario politico, onorevole Zaccagnini (« non per sete di vendetta, ma per diritto di giustizia, vogliamo sapere la verità »), poi con queste righe apparse nell'articolo di commento alle conclusioni del Consiglio nazionale scritto dall'onorevole Belci per il *Popolo* del 1º agosto: « Assieme al dolore, che non si attenua, è emersa con forza dalla parola di Zaccagnini e dalla richiesta dell'assemblea l'esigenza di giungere alla verità, di rompere il muro di oscurità che la barriera del terrore ha eretto nei confronti dell'intero popolo italiano. È un dovere verso Aldo Moro, verso la sua famiglia, verso il nostro Paese e la sua libertà ».

Il giorno successivo, 2 agosto, il Segretario della Democrazia cristiana, Zaccagnini, incaricava formalmente il vice segretario Galloni di « prendere contatti con il Governo, con i Gruppi parlamentari e con gli altri partiti, per individuare ed eventualmente concordare forme e strumenti più idonei a far luce sul terrorismo ed in particolare sulla tragica vicenda dell'onorevole Moro, secondo la volontà e le indicazioni espresse dal Consiglio nazionale ».

Contemporaneamente a questa decisione, che poteva essere interpretata come una scelta della Democrazia cristiana a favore dell'inchiesta, si registravano le prime prese di posizione per impedire l'inchiesta stessa, o, peggio, trasformarla in uno strumento di disinformazione.

Il Partito repubblicano italiano, attraverso un'intervista del suo Segretario, onore-

vole Oddo Biasini, apparsa il 9 agosto su La Repubblica, affermava: « Non vorrei alimentare la polemica tra noi e i socialisti. Penso tuttavia che la disponibilità alle trattative con le Brigate rosse manifestata dai loro dirigenti, presupponeva la conoscenza di circostanze ignote a tutti noi e forse anche agli inquirenti. Se domani si creasse una Commissione di indagine, si dovrebbe evidentemente cercare di far luce sulle oscure trame, di cui i socialisti sanno forse qualcosa di più rispetto a tutti noi. Del resto, come si può pensare che uomini politici responsabili avanzino proposte di trattative e di intese, senza prevederne concretamente i possibili sbocchi? ». In altre parole, un'indagine, non tanto sull'uccisione di Moro, quanto su coloro che avevano proposto di tentare anche uno scambio, pur di salvarlo.

Quanto al Partito comunista italiano, esso affidava al senatore Pecchioli il compito di mettere in dubbio l'opportunità dell'inchiesta. Il 4 agosto, sull'Unità, il senatore Pecchioli dichiarava: « Ribadiamo la necessità urgente di operare per fare piena luce sulla tragica vicenda, e la nostra disponibilità ad iniziative che-possano raggiungere questo fine. A nostro parere resta decisivo l'impegno della magistratura e degli organi dello Stato preposti alla sicurezza. Iniziative parlamentari potrebbero avere una loro utilità ma a condizione che non si determinino duplicazioni e interferenze che potrebbero nuocere e rallentare l'indagine. In questo senso alla ripresa dei lavori parlamentari sarà necessario valutare i modi più utili di investire il Parlamento ».

Due giorni dopo, altra dichiarazione del senatore Pecchioli, questa volta su *Paese Sera*: «È giusto che il Parlamento sia coinvolto, per quello che può nell'indagine su questa tragica vicenda. Vedremo in concreto i modi. Una Commissione d'inchiesta potrebbe però creare duplicati e interferenze con quanto sta facendo l'autorità giudiziaria, al fine potrebbe anche nuocere. Quindi, l'autorità giudiziaria faccia completamente il suo dovere, non si lasci influenzare da voci o supposizioni, non tema di essere espropriata delle sue competenze. Noi tutti ci attendiamo da essa chiarezza completa.

Alla ripresa autunnale studieremo i modi più opportuni per un utile intervento del Parlamento. Un esempio: potrebbe essere affrontato un dibattito su un rapporto del Governo, potrebbe essere decisa un'indagine socio-politica su tutto il fenomeno del terrorismo».

Quanto al deputato democristiano Fracanzani ed al deputato socialista Mancini, l'impressione è che essi vogliano, sì, l'inchiesta, ma non tanto per accertare la verità, quanto per affermare le loro tesi politiche.

Il Fracanzani si propone addirittura di stabilire « se sia vero che dietro l'etichetta delle Brigate rosse si nascondano diverse organizzazioni di terrorismo politico, dirette o collegate con servizi segreti di potenze straniere » e ha annunciato questo proposito attraverso un settimanale, che subito dopo ha accusato gli Stati Uniti e la CIA di aver fatto assassinare Moro. La fandonia veniva smentita in modo reciso dall'Ambasciata USA a Roma, ma il Manifesto entrava in azione di rincalzo, « rivelando » che a suo tempo sarebbe stata negata a Moro la possibilità di andare a Washington per illustrare i vantaggi d'una intesa col Partito comunista italiano.

Il Mancini, invece, resta fatalmente legato alla leggenda della « strategia della tensione » e afferma addirittura: « Si sta ripetendo il copione di piazza Fontana, come dieci anni fa. Allora furono presi gli anarchici e le indagini furono deviate. Ora è la volta dell'ultrasinistra. Ci sono suggeritori politici che danno pessimi consigli. D'improvviso si scopre che una centrale terroristica è nell'Università di Calabria... ».

Ma le preoccupazioni di chi, anche in buona fede, dice di temere che l'inchiesta parlamentare possa intralciare quella giudiziaria, non hanno ragion d'essere. Infatti, il dottor Achille Gallucci, consigliere istruttore del tribunale di Roma, capo del gruppo di magistrati che indagano sulla strage di via Fani e l'uccisione di Moro, ha dichiarato (cfr. Corriere della Sera del 3 agosto): « Siamo tutti favorevoli a iniziative che possono servire. Possiamo escludere che l'attività di una Commissione parlamentare

— 5 **—**

possa essere d'intralcio all'inchiesta giudiziaria. Al contrario, si può stabilire una proficua collaborazione, uno scambio di notizie utili al fine comune, che resta quello di scoprire i responsabili...

I risultati cui siamo giunti li abbiamo ottenuti con le nostre forze, senza l'aiuto di nessuno. È stato un lavoro imponente, non ancora concluso...

Per un'indagine di questo genere sarebbe stato necessario l'aiuto dei Servizi segreti, aiuto che non c'è stato. Dei motivi è preferibile non parlare, la magistratura non ha poteri per servirsi di certi organismi. A noi, di indicazioni utili non ne sono arrivate nè dai nostri Servizi di sicurezza nè dai Servizi segreti stranieri...

Io non credo che una Commissione parlamentare possa usare certi strumenti che per legge spettano all'autorità giudiziaria. Non potrebbe, per esempio, disporre intercettazioni telefoniche, ordinare arresti o perquisizioni, interrogare gli imputati. Certo, potrebbe avere altre possibilità, come quella, appunto, di chiedere la collaborazione dei Servizi segreti. In questo senso le due indagini potrebbero rivelarsi complementari l'una all'altra ».

Le parole del dottor Gallucci hanno trovato conferma nelle dichiarazioni del Sottosegretario alla giustizia, onorevole Renato Dell'Andro, che il 19 agosto in una intervista ha affermato: «La Commissione parlamentare d'inchiesta potrebbe essere negativa se intralciasse le indagini già in corso. Ma questo non è inevitabile. È il Parlamento stesso che definisce l'oggetto dell'indagine. La Commissione dovrebbe indagare sulle cause politiche del rapimento e della morte, dovrebbe affrontare cioè i nodi politici della questione, che non possono essere del tutto oggetto da parte dell'autorità giudiziaria. E qui sta l'aspetto più importante e interessante e oscuro della vicenda. Su questo, una Commissione composta da persone esperte e capaci potrebbe utilmente indagare ».

Le motivazioni con cui il capo dell'ufficio istruzione del tribunale di Roma, cui è affidata l'inchiesta Moro, e il Sottosegretario alla giustizia, hanno dichiarato la liceità e, anzi, l'utilità di un'inchiesta parlamentare, hanno trovato conferma nei fatti recentissimi. Da

quando il « caso Moro » è divenuto argomento della polemica in corso al'interno della Sinistra italiana, abbiamo dovuto registrare un pullulare di accuse, di rivelazioni, di denunzie, che dimostrano l'esistenza di un pericoloso « nodo politico ».

Basti pensare a quanto accaduto in seguito alla pubblicazione, sul Corriera della Sera del 13 14 settembre, di alcune lettere dell'onorevole Moro. Il PCI, che ha interpretato questo fatto come un aiuto alla polemica ingaggiata dal PSI, ha affermato attraverso il suo quotidiano ufficiale: « Adesso è chiaro perchè tanti postini andavano e venivano dal covo (in cui era tenuto prigioniero Moro): per mettere la firma di quest'uomo torturato sotto l'accusa al PCI, al quale si contrappone il "duttile umanitarismo" socialista, per incolpare il gruppo dirigente democristiano di "assurdo, incredibile comportamento", e per far dire a lui (l'artefice dell'accordo del 16 marzo) che si poteva pensare ad alleanze politiche diverse ». Dal canto suo il PSI, attraverso il proprio quotidiano ufficiale, ha accusato il PCI ed i suoi fiancheggiatori di « avanzare con torce accese, non con l'intento di far luce, ma piuttosto col minaccioso proposito di appiccare incendi ». E, rispondendo all'accusa di speculazione politica rivolta al PSI ed al suo Segretario, ha aggiunto: « Se si torna ad alzare ingiustamente la voce contro di noi, noi la alzeremo più forte ».

Per tentare di ricondurre queste polemiche al solo fine che dovrebbe interessare tutti, sia gli amici dell'onorevole Moro sia quelli che furono politicamente suoi avversari, e cioè la ricerca della verità, non c'è che uno strumento: l'inchiesta parlamentare.

Onorevoli senatori,

quale dovrà essere, dunque, il « campo » della nostra inchiesta? Quando si afferma, con le parole del vescovo Mincuzzi, il « diritto » (che per il Parlamento è un dovere) « di sapere, di capire », a cosa ci si riferisce?

Innanzi tutto, a quelli che non possono essere considerati « errori », ma rappresentano gli autentici misteri del « caso Moro » e che qui ricordiamo, in forma sintetica.

— 6 **—**

1. — L'automobile blindata. — C'è, in primo luogo, l'accenno fatto dal vescovo Mincuzzi alle confidenze raccolte circa i presagi di morte intorno ad Aldo Moro. Che Aldo Moro temesse per la sua vita. è normale, dati i tempi e date le accuse lanciate contro di lui, dall'ultrasinistra. Ma esisteva qualche fatto specifico? Recenti rivelazioni, in parte confermate da ammissioni dei magistrati, dicono che da due anni si registravano intorno all'onorevole Moro fatti preoccupanti: invasione dell'ufficio, inseguimenti in automobile, eccetera.

Di tutto ciò, in famiglia si era evidentemente parlato. Di qui l'importanza del comunicato che la signora Moro diffuse il 26 maggio, in polemica con quanto aveva dichiarato al Senato il Presidente del Consiglio: « In relazione ad affermazioni fatte dal Presidente del Consiglio, onorevole Andreotti, al Senato della Repubblica il 24 maggio scorso, pur non volendo ora addentrarmi in una particolareggiata analisi di quali fossero le preoccupazioni di Aldo Moro e degli uomini della sua scorta, non posso, tuttavia, fare a meno di precisare una circostanza della quale sono personalmente a conoscenza. Dopo le mie reiterate insistenze, mio marito mi assicurò di aver chiesto un'automobile blindata per sè e per la sua scorta. Gli era però stato risposto, mi disse, che la richiesta non poteva essere accolta per mancanza di fondi ».

Nel pomeriggio del 26 il Presidente del Consiglio, parlando in Senato per la replica, ribattè a questo comunicato affermando: « Ho chiesto a Cossiga se Moro avesse mai chiesto una migliore e più adeguata protezione. Debbo confermare che Cossiga, interpellato anche oggi, me l'ha smentito nella maniera più precisa ».

Ci troviamo di fronte ad un contrasto palese. Nessuno si è più curato di approfondirne i termini o di chiarire.

2. — Gli arresti in ritardo. — A parte la mancata (o non sufficiente) protezione di Moro e della sua scorta prima della strage di via Fani, ancor più incomprensibile è quanto avvenne dopo. Ha scritto in data

24 giugno, non smentito, il Corriere della Sera: « Enrico Triaca, il tipografo delle Brigate rosse, e gli altri quattro giovani accusati dell'omicidio di Aldo Moro e della strage di via Fani, potevano essere arrestati molto prima del 17 maggio, certamente guando il presidente della DC non era stato ancora assassinato. Alla sconcertante conclusione i magistrati dell'ufficio istruzione sono arrivati al termine dell'esame dei documenti sequestrati nella base di via Gradoli. Tra queste carte c'era un elemento che avrebbe subito consentito di arrivare alla tipografia di via Pio Foa.

La scoperta della base di via Gradoli risale al 18 aprile, il corpo di Aldo Moro venne trovato il 9 maggio, Triaca e gli altri furono arrestati il 17 maggio. Se i documenti fossero stati esaminati subito, la magistratura avrebbe subito avuto in mano il brigatista che ha confessato, con conseguenze, che non è più possibile ipotizzare ora, forse anche sulla conclusione del sequestro Moro. Come sono andate le cose è noto: tutto il materiale trovato in via Gradoli è stato trasportato in una stanza del Viminale e controllato solo superficialmente. A Triaca la polizia è arrivata solo dopo l'omicidio dello statista ».

Una cosa sembra certa: all'alba del 9 maggio, cioè il giorno in cui Aldo Moro fu ucciso, gli uomini della DIGOS avrebbero dovuto compiere la perquisizione nella casa di Enrico Triaca. L'ordine, firmato dal sostituto procuratore generale Guido Guasco, recava la data a penna del 9 maggio, ma sotto questa data si poteva leggere, scritta a macchina, quella del 4 maggio. Perchè questo ritardo? Perchè la correzione della data? Perchè la polizia aspettò, continuando ad eseguire « retate » e « battute » molto spettacolari ma del tutto inutili? Mistero.

Inoltre, sempre da notizie non smentite emerse negli ultimi giorni, risulta che il materiale rinvenuto nel « covo » di via Gradoli fu esaminato male, e con grave ritardo. Si continua ad affermare che quelle carte potevano consentire di individuare un « infiltrato » delle Brigate rosse nella Questura

di Roma, o addirittura al Viminale o al Ministero di grazia e giustizia.

È una esigenza assoluta chiarire i fatti.

3. — Il « no » alla taglia. — Subito dopo il sequestro di Aldo Moro, il padre Enrico Zucca, a nome della « Fondazione Balzan », scrisse al Presidente del Consiglio per proporre di costituire un « fondo » per il riscatto, offrendo « due milioni di dollari come contributo iniziale ». I denari, ovviamente, avrebbero potuto essere usati, non tanto per il riscatto, quanto per porre una taglia sui brigatisti rossi e i loro complici. Ma il Governo, la DC e il PCI si opposero a quella idea, di cui si discusse molto negli ambienti della maggioranza. Il presidente del Gruppo socialdemocratico alla Camera, Luigi Preti, in una intervista del 20 maggio dichiarò: « Non riesco a capire per quale motivo, nonostante le richieste della Polizia e dei Carabinieri, l'autorità politica continui ad opporsi all'impiego delle taglie, che si sono sempre rivelate, salvo casi eccezionalissimi, molto producenti. In Italia le Brigate rosse e altri criminali dello stesso genere hanno un discreto numero di simpatizzanti e di fiancheggiatori. Più la rete è vasta e meno diventa difficile trovare la persona disposta a guadagnare una grossa cifra per una "soffiata". Nel "caso Moro" non si è voluto adottare questo strumento, adducendo motivazioni del tutto inconsistenti... ».

Altre offerte analoghe a quella di padre Zucca e della « Fondazione Balzan » giunsero da varie parti del mondo. Perchè il Governo e i partiti decisero di lasciarle cadere?

4. — La scomparsa delle fotografie. — Subito dopo la strage di via Fani, una giornalista dell'agenzia ASCA, che abita a pochi metri dal luogo dell'agguato, scattò una serie di fotografie dal terrazzo della sua abitazione. Ritraevano la scena e le prime persone accorse accanto alle auto dove giacevano i cinque uomini uccisi dalle Brigate rosse. È molto probabile che, seguendo un sistema tipico di questa forma di guerriglia, tra quei « curiosi » si trovasse anche un « basista » dei terroristi. Ma nessuno lo saprà mai. Infatti il rullino, consegnato il 18 mar-

zo al sostituto procuratore Luciano Infelisi, che conduceva l'istruttoria sommaria, è scomparso dagli archivi del tribunale. La giornalista, interrogata da un funzionario il 27 maggio, ha confermato di aver rimesso tutto nelle mani del giudice.

Dopo le prime rivelazioni, magistratura e polizia tentarono di svalutare questo episodio, facendo « filtrare » una spiegazione di comodo: le fotografie erano risultate inutili ed erano state restituite alla proprietaria. Ma costei, nuovamente interrogata, smentì. Il dirigente dell'ufficio istruzione, giudice Gallucci, a questo punto ha aperto un'inchiesta, che tuttavia non approderà a nulla. Chi ha fatto sparire quel rullino?

5. — Il vecchio codice. — Dopo la morte di Aldo Moro, come si ricorderà, le Brigate rosse inviarono un ultimo « messaggio »: il numero 10. Questo documento conteneva una parte scritta in codice. Nonostante le diffide della procura della Repubblica, il « messaggio » venne pubblicato da tre giornali, i cui direttori furono denunciati e processati per questo (e assolti, come di consuetudine). Ebbene: analizzando quel « messaggio » si è potuto stabilire che il « codice » usato dai brigatisti, altro non era che un cifrario militare vecchio di alcuni anni. Ma il Ministero della difesa, a quanto è dato sapere, non usa mettere in vendita i vecchi « codici »: e guindi soltanto chi ha accesso a determinati uffici, teoricamente riservati, può procurarsi materiale del genere. Nessuno ha indagato in questa direzione.

6. — La grazia e la morte. — Restano infine tutte da chiarire le ore che precedettero la morte di Aldo Moro. Il Ministro di grazia e giustizia, Bonifacio, ha smentito che l'ex presidente Leone avesse firmato la grazia per due detenuti politici non compresi nel famoso « elenco dei tredici » presentato dalle Brigate rosse. Però non è stata smentita la notizia secondo cui, la sera del 7 maggio, in seguito all'azione svolta dal PSI insieme ai familiari e agli amici di Moro, si era aperta una possibilità in tal senso. Nessuno ha smentito la notizia se-

condo cui un autorevole esponente politico, avendo telefonato al Quirinale per avere assicurazioni in proposito, si sentì rispondere: « Stia tranquillo: il Presidente è con la penna in mano »........

Per quale misterioso intervento, e di chi, si decise di troncare il dialogo e di far « saltare » quelle trattative? Che cosa, esattamente, fece precipitare la situazione? Nessuno, fino ad oggi, l'ha approfondito o fatto conoscere.

* * *

A questi sei punti, che rappresentano gli elementi del « mistero » e che non vanno confusi con gli elementi rivelatori dell'impreparazione e della incapacità, bisogna aggiungere ancora: a) l'ormai dimostrata esistenza, per tutta la durata della prigionia di Aldo Moro, di collegamenti fra i brigatisti e gli intimi del sequestrato; b) l'esistenza di decine di lettere scritte dalla « prigione del popolo » (si parla di circa 50 lettere, di cui soltanto una parte sarebbe stata resa pubblica); c) il chiaro desiderio di taluni ambienti di evitare che il pubblico conosca quanto l'onorevole Moro disse e scrisse durante il cosiddetto « processo popolare »: preoccupazione manifestatasi, prima col tentativo di far passare il Presidente della DC come un uomo che scriveva sotto gli effetti di chissà quale misteriosa droga, poi con le iniziative per prevenire la pubblicazione degli « atti » del cosiddetto « processo popolare ». Il 21 giugno scorso è stata presentata in proposito un'interrogazione, in base a notizie raccolte da fonte degna di fede, per sapere se il Presidente del Consiglio, nel suo incontro col cancelliere Schmidt ad Amburgo, non avesse chiesto l'assicurazione che il Governo tedesco sarebbe intervenuto se i documenti del « caso Moro » fossero finiti, come risultava da un'informazione raccolta dai Servizi segreti di Roma, ad un giornale della Germania di Bonn, e per sapere se non si ravvisasse l'opportunità di rendere pubbliche tutte le lettere spedite dallo scomparso Presidente della DC. L'interrogazione non ha avuto risposta.

Occorre inoltre che, fra i tanti errori commessi, vengano esaurientemente chiariti quelli che per il loro carattere macroscopico possono far pensare alla presenza di « infiltrati » delle Brigate rosse, o di complici, in seno alla magistratura e alle forze dell'ordine, incaricati di sabotare le indagini. Li elenchiamo, affinchè i senatori possano rendersi conto di tutto quello che il « caso Moro » nasconde.

1) Il « piano » segreto. — La mattina del 16 marzo, poche ore dopo l'eccidio di via Fani ed il seguestro di Aldo Moro, le telescriventi del Ministero dell'interno trasmisero a tutte le Ouesture, ai comandi dei Carabinieri, della Finanza, della Polizia stradale e di frontiera un fonogramma con la sigla « PAPA » (« precedenza assoluta sulla precedenza assoluta ») con cui si ordinava di applicare il « Piano Zero ». Soltanto dopo ore di indescrivibile confusione in tutta Italia, ci si rese conto che il « Piano Zero » non esisteva e non era mai esistito: il Ministero aveva mobilitato tutto l'apparato nazionale della sicurezza, sulla base di un ordine di battaglia inesistente. Furono così perdute, nel momento più delicato, ore preziose; vennero diffuse, sin dall'inizio, sfiducia e incertezza. Chi diede l'ordine di diramare quel fonogramma?

2) I testi terrorizzati. — Uccisa la scorta, preso Moro, i brigatisti si misero in moto secondo un itinerario prestabilito, che prevedeva il passaggio in una strada privata, sbarrata da un cancello chiuso con catena e lucchetto. Una signora vide i terroristi fermarsi, scendere, tagliare la catena e andar via: portava a spasso il cane e seguì tutta la scena da un terrapieno che sta nei pressi. Il corteo era composto di tre macchine. La teste vide da presso una donna che troncò la catena e un uomo, nell'auto, che teneva la mano sulla testa di un altro uomo, anziano, spingendolo verso il basso.

Impressionata, la signora corse a casa e chiamò la Polizia: « Ho assistito a un rapimento », disse. Risultato: nel giro di poche ore, tutti conobbero il suo nome e il suo indirizzo. E tanto bastò perchè, se altri testimoni esistevano, evitassero di farsi vivi, per

timore d'essere esposti, con la pubblicità, alle rappresaglie delle Brigate rosse. Chi provocò quella « fuga » di notizie?

- 3) Una scelta non opportuna. Il Sostituto procuratore Luciano Infelisi, che « per turno » aveva avuto la direzione delle indagini, poche ore dopo la strage di via Fani, interrogato circa la possibilità di catturare i brigatisti e liberare Aldo Moro parlò di « ragionato ottimismo ». Lo stesso Infelisi, nell'autorizzare le perquisizioni delle abitazioni nella zona circostante il rapimento, trascurò di ordinare alla Polizia di sfondare le porte chiuse: il che consentì ai brigatisti di restare indisturbati nel « covo » di via Gradoli, dove la Polizia per due volte, dopo aver bussato senza esito « saltò » l'appartamento affittato dalle Brigate rosse. Infine, quando il « covo » di via Gradoli fu casualmente scoperto, lo stesso dottor Infelisi fece propalare l'allarme con grande clamore, rendendo impossibile ogni discreto appostamento e favorendo, a quanto sembra, la fuga di due brigatisti. A dispetto di ciò, soltanto dopo l'assassinio di Aldo Moro ci si decise a sostituire questo magistrato. Chi volle aspettare i risultati negativi?
- 4) L'epurazione degli « 007 ». Nel pieno delle indagini sul sequestro di Aldo Moro, il SISMI, la branca militare del nuovo Servizio segreto, decise ed attuò una drastica epurazione, radiando dai ruoli oltre un centinaio tra ufficiali e sottufficiali. Si disse che « il livello di affidamento di costoro era scarso ». Che significa questa formula? Forse v'era, tra gli « 007 » dimissionati, qualcuno sospettato di collegamenti con le Brigate rosse? O non è vero, piuttosto, che si trattò di un'epurazione imposta per motivi politici, allo scopo di ristrutturare il Servizio in armonia con il nuovo « quadro » politico? Comunque sia, questa decisione rappresentò un ulteriore colpo per la già scarsissima attività del Servizio, proprio nel momento in cui v'era bisogno di tutto e di tutti. Chi la autorizzò?
- 5) Le trappole. Per due volte, prima il 18 aprile e poi il 26 aprile, tutto l'apparato giudiziario e di polizia impegnato nella

ricerca di Aldo Moro cadde nella trappola delle Brigate rosse.

Il 18 aprile, questo avvenne in seguito all'arrivo del « comunicato n. 7 », con cui le
Brigate rosse annunciavano di avere ucciso
Aldo Moro e di averne gettato il corpo nel
lago di Duchessa, sui monti dell'Abruzzo. Il
ministro Cossiga, al termine di un lungo
colloquio con l'onorevole Andreotti a Palazzo
Chigi, dichiarò di ritenere autentico il documento, che peraltro fu smentito poco più tardi, dai brigatisti. Al lago di Duchessa si precipitarono ingenti forze di Polizia, Carabinieri, Finanza; magistrati, alti funzionari. Per almeno otto ore, Roma e dintorni rimasero
sguarnite, lasciando alle Brigate rosse piena
libertà di spostamento.

Il 26 aprile la storia si rinnovò, questa volta in base a telefonate che indicavano il 21° chilometro della Pontina come la località dove era stato abbandonato il corpo di Moro. Tali telefonate, due in tutto, determinarono il caos nelle sale operative della Questura e dei Carabinieri di Roma, nonchè al Viminale. Dalle 11,40 alle 16, alcuni settori della capitale rimasero praticamente scoperti, perchè ingenti forze erano state concentrate sulla Pontina, per una battuta, tanto colossale quanto inutile.

Dobbiamo credere che tanto il 18 quanto il 26 aprile chi dirigeva le operazioni abbia « abboccato » per incapacità, o non è lecito pensare, piuttosto, che qualcuno « infiltrato » abbia contribuito a far prendere decisioni inutili e dannose.

6) Le foto per pubblici proclami ». — Il 17 marzo, il Ministero dell'interno diramò, attraverso la stampa e la TV, con la massima diffusione, le foto segnaletiche di venti brigatisti o supposti tali, invitando la popolazione a collaborare per la loro cattura. Sennonchè, nel giro di poche ore i giornali rivelarono che fra i venti pericolosissimi « ricercati » ve ne erano due che già da quasi sei mesi stavano in prigione; che un terzo era indicato due volte con nomi diversi; che un altro era un ex brigatista, divenuto informatore del SID e per questo condannato a morte dai terroristi; eccetera. Tanto bastò perchè la segna-

lazione cadesse nel ridicolo, togliendo ai cittadini, se pur l'avevano mai avuta, ogni volontà di collaborare. Chi fu il responsabile di quegli errori?

7) I « ritardi » di via Gradoli. — Come è noto, a partire dalla fine di luglio le indagini sul « caso Moro » si sono improvvisamente indirizzate verso la Germania e l'Egitto, sulla base del materiale raccolto nel « covo » di via Gradoli. Targhe automobilistiche tedesche, documenti, armi, appunti: tutto ciò è risultato di tale importanza, da indurre i magistrati italiani a recarsi a Wiesbaden sede della « centrale » antiterroristica tedesca, e a progettare analoga missione in Egitto. A questo punto, diventa indispensabile chiarire i retroscena e le responsabilità di due errori clamorosi. Primo errore: si afferma che 48 ore dopo il rapimento di Moro, la Polizia avrebbe avuto una segnalazione che parlava di « Gradoli ». In base a tale segnalazione ci si recò in un paese chiamato. appunto, Gradoli, e poi nella omonima strada romana: ma qui la Polizia, giunta dinanzi al « covo » si fece fermare dal fatto che. nonostante le ripetute scampanellate, nessuno aprì la porta. Secondo errore: benchè l'esperienza compiuta a suo tempo con la analisi (ad opera dei Carabinieri del generale Dalla Chiesa) del materiale sequestrato nel « covo » di Robbiano di Mediglia, avesse dimostrato l'importanza di esaminare subito tutti i reperti, nel « caso Moro » tutto ciò che fu rinvenuto a via Gradoli venne ammucchiato in una stanza del Viminale e lì dimenticato. Al Palazzo di giustizia giunsero soltanto le armi, i proiettili e i pochi documenti visti da tutti, in TV, durante la perquisizione. Soltanto un mese dopo l'uccisione di Aldo Moro, qualcuno si ricordò dei reperti che giacevano abbandonati al Viminale e pensò bene di inviarli al Palazzo di giustizia; e fu necessario attendere circa cinque mesi dalla strage di via Fani, perchè i nostri magistrati, recatisi a Wiesbaden a chiedere notizie, si vedessero consegnate dal Servizio segreto tedesco un dossier di 300 pagine sul terrorismo in Italia, aggiornato a tutto il 31 luglio 1978. È possibile che tutti questi ritardi siano avvenuti per semplice stupidità, o non si deve piuttosto pensare che qualche « infiltrato » abbia provocato il « congelamento » di quel materiale, rivelatosi tanto importante quando, ormai, per Aldo Moro non c'era più niente da fare?

Onorevoli senatori,

quanto abbiamo esposto sin qui, giustifica, anzi, impone, l'inchiesta parlamentare, cioè un'indagine politica. Infatti, tutte le parti politiche, tutti i giornali, tutti gli osservatori esteri concordano ormai nell'affermare che, forse, il « caso Moro » non sarebbe stato possibile, se i nostri Servizi di sicurezza non fossero stati scompaginati, in seguito ad una campagna di accuse bene orchestrata e per i motivi politici che potranno essere documentati. È impossibile ignorare che all'inizio di questo anno l'Italia non aveva più un Servizio segreto, civile o militare, degno di questo nome: aveva emarginato tutti gli uomini esperti di questo lavoro; aveva distrutto una rete protettiva costruita nel corso di anni. È impossibile ignorare che proprio nel momento preciso in cui più nulla esisteva, le Brigate rosse colpirono: dimostrando con ciò d'essere pienamente informate sulla reale situazione degli apparati che avrebbero dovuto proteggere lo Stato.

Per comprendere la gravità di quanto affermiamo, il Senato non ha che da riflettere su alcune date.

La legge istitutiva dei nuovi Servizi segreti (legge sbagliata, per ammissione dello stesso Governo, che oggi ne respinge la paternità, come risulta dalla prima « Relazione al Parlamento sulla politica informativa e della sicurezza », inoltrata alle Camere prima delle ferie a norma dell'articolo 11 della legge 24 ottobre 1977, n. 801) porta la data del 24 ottobre 1977. In base a tale legge, i nuovi Servizi avrebbero dovuto essere operanti entro il 22 maggio 1978.

Sennonchè, in data 30 gennaio il Presidente del Consiglio, di concerto con i Ministri della difesa e dell'interno, « condannò a morte » tanto il vecchio SID quanto l'Antiterrorismo, emanando un decreto che ne ordinava l'immediata soppressione. In seguito a quel decreto, l'Italia venne a trovarsi in

un *black out* totale della sicurezza: il trapasso graduale dal vecchio al nuovo venne impedito in modo traumatico, lasciando il Paese esposto ad ogni offesa. Un fatto del genere non ha precedenti in alcuna parte del mondo e non si giustifica.

Perchè fu adottata quella decisione? Non lo sappiamo. Sappiamo soltanto che i terroristi ne approfittarono, tanto è vero che nel periodo gennaio-maggio non si verificò soltanto il « caso Moro », ma si dovettero registrare ben 1.807 episodi di violenza contro persone o cose, con 925 attentati, 492 aggressioni, 318 feriti, 23 morti. Sappiamo, inoltre, che quel decreto del Presidente del Consiglio fu accolto con autentico entusiasmo da un solo partito: il Partito comunista.

In data 31 gennaio, infatti, l'*Unità* scriveva:

« Le interpretazioni della soppressione dei vecchi Servizi segreti con un decreto possono essere diverse. La più attendibile sembra quella secondo cui ci si sarebbe trovati di fronte, nell'attuazione pratica della riforma, a resistenze piuttosto forti, in particolare in certi ambienti dirigenti del SID e ad interpretazioni unilaterali della legge. Non restava quindi - si è detto - che forzare i tempi affidando subito la direzione dei Servizi ai nuovi capi. Va sottolineato che con l'emanazione di questo decreto, la Presidenza del Consiglio — responsabile di tutta la attività informativa e di sicurezza davanti al Parlamento - si è posta nelle condizioni di poter agire direttamente sui tempi e sui modi di applicazione della legge di riforma, alla quale riteniamo debba poter collaborare il Comitato interparlamentare di controllo, già al lavoro da tempo.

« Gli ambienti dirigenti del SID sembra siano stati colti di sorpresa. Si era infatti parlato di un incontro ufficiale, che avrebbe dovuto avvenire il 15 febbraio, per l'inizio del passaggio delle consegne dai vecchi ai nuovi capi. All'ammiraglio Casardi e al capo del Servizio D generale Romeo, si attribuisce di aver sostenuto che la legge di riforma "non chiarisce i compiti dei nuovi Servizi" e che "sarebbe un errore" trasferire al SISDE funzioni assolte finora dal Servizio D che dovrebbe invece passare in blocco al SISMI ».

Sempre il 31 gennaio il senatore Arrigo Boldrini, rappresentante del PCI nella Commissione Difesa, diede al Governo il conforto del plauso del suo partito per la soppressione dei Servizi, con questa dichiarazione:

« Si tratta di un atto politico positivo, necessario per superare i ritardi e le resistenze ed attuare con correttezza e rapidità una riforma, quella dei Servizi segreti, di cui lo Stato democratico ha urgente bisogno: una riforma che deve rappresentare un taglio netto con il passato. Le pressioni e le iniziative, nostre e di altre forze politiche democratiche, hanno dunque ottenuto un primo, importante risultato. Si può evitare così di arrivare a conflitti ed a pericolosi scontri interni, a ripensamenti e tentativi di manipolazione e di manovre che noi abbiamo denunciato a più riprese.

« I provvedimenti approvati ieri debbono servire ad impedire ogni lungaggine ed a battere le resistenze di coloro che hanno lavorato e sperato perchè tutto potesse restare come prima. Come del resto avvenne quando fu soppresso il SIFAR con la creazione del SID: allora cambiò in effetti soltanto la sigla.

« Decisa la soppressione del SID e del SDS, rimossi alcuni ostacoli, si deve ora passare all'attuazione rapida della legge di riforma in tutte le sue parti, impegnando la Presidenza del Consiglio, il Comitato interministeriale per le attività di informazione e di sicurezza, i Ministri dell'interno e della difesa, il Comitato interparlamentare di controllo e i nuovi Servizi del CESIS, del SISDE e del SISMI, specificando bene i compiti ed assegnando ai nuovi Servizi personale di sicura fede democratica, così come vuole la legge di riforma e come chiede il Paese ».

Al decreto del 30 gennaio seguirono altri inammissibili errori: le epurazioni in massa al SID; le nomine affrettate al CESIS e all'UCIGOS; i contrasti fra politici. Oggi, la situazione dei Servizi segreti italiani è semplicemente disastrosa, come traspare dal documento che abbiamo ricordato e come rivela la decisione adottata in agosto dal Governo, di sconvolgere tutto l'ordinamento dei Servizi appena approvato, affidando il

compito di « super-coordinatore » al generale dei Carabinieri Dalla Chiesa.

Ecco dunque spiegato come si determinò quel « vuoto di potere », nel quale le Brigate rosse rimasero libere di colpire. E Aldo Moro fu la loro vittima. Ma chi volle che l'Italia rimanesse senza difesa? Chi si prestò a distruggere i Servizi di sicurezza? Chi progettò, freddamente, il piano di cui i terroristi sono stati i beneficiari momentanei? Quali furono le cause politiche e storiche di questa « Caporetto » della nostra sicurezza nazionale? Ecco gli interrogativi ai quali bisogna dare una risposta: e questo sarà possibile soltanto in sede politica.

* * *

Onorevoli senatori,

il desiderio, fin troppo evidente, dei due maggiori partiti politici, di impedire l'inchiesta parlamentare; le reazioni, addirittura scomposte, alla pubblicazione di talune lettere dell'onorevole Moro; il ricorso, ormai abituale, al sistema delle « indiscrezioni » giudiziarie e delle « scoperte » di polizia, per influenzare la dialettica tra i partiti: tutto ciò, da un lato ha creato un clima di sospetto ormai intollerabile attorno al « caso Moro », dall'altro lato rende possibili speculazioni propagandistiche, mai tanto esecrabili e squalificanti come in questo caso.

Quanto ciò sia pericoloso per il sistema democratico e parlamentare, è inutile sotto-lineare. Proprio l'onorevole Moro, nella lettera datata 24 aprile e indirizzata all'onorevole Zaccagnini, aveva lucidamente previsto che, come tutte le grandi vittime politiche, egli avrebbe continuato a vivere tra noi: « Non creda la DC di aver chiuso il suo problema, liquidando Moro. Io ci sarò ancora, come un punto irriducibile di contestazione e di alternativa, per impedire che della DC si faccia quello che se ne fa oggi ».

Parole profetiche, che bastano, da sole, a dimostrare come l'onorevole Moro fosse presente a se stesso quando scriveva dalla « prigione del popolo ». Ed infatti oggi noi assistiamo ad uno spettacolo preoccupante. Vediamo il « caso Moro » trasformato in argomento per la polemica all'interno della Si-

nistra. Vediamo Segretari di partito investiti di altissime responsabilità, che si scambiano roventi accuse. Sentiamo parlare di « diari », leggiamo interviste in cui si dànno per certi i « complotti », ascoltiamo discorsi in cui uomini di primo piano dicono, o lasciano intendere, di possedere informazioni preziose. Vediamo i magistrati (come è accaduto nell'episodio, recentissimo, della cattura del brigatista Corrado Alunni) accusare il Ministero dell'interno di dare intempestivamente pubblicità a delicate operazioni di polizia, per inseguire fini propagandistici.

D'altra parte, il « problema Moro » non riguarda la sola DC: trattandosi del massimo fautore, e protagonista, e ispiratore, di una politica che doveva portare alla « gestione in comune » del potere da parte di cattolici e comunisti e quindi determinare una svolta storica forse irreversibile, il « problema Moro » riguarda tutti. E la democrazia, il Parlamento, possono sperare di risolverlo in un solo modo: imboccando la strada della verità.

Troppi si arrogano il diritto di stabilire quello che il Parlamento e l'opinione pubblica dovrebbero sapere, o non sapere. Troppi si sentono autorizzati a parlare in modo incontrollato, nella certezza che nessuno li inviterà mai a fornire le prove di quel che hanno detto. Troppi sono coloro i quali, dopo avere per anni perseguito la metodica distruzione dei nostri Servizi di sicurezza e della Polizia, ora si meravigliano, e protestano, perchè Polizia e Servizi non funzionano. Troppi sono coloro che nei tragici giorni fra il 16 marzo e il 9 di maggio si assunsero responsabilità di cui oggi non vogliono pagare il prezzo; troppi quelli che nello stesso periodo si sottrassero alle responsabilità ed oggi vorrebbero approfittare degli astuti calcoli di allora.

A questi problemi, a questi interrogativi, non possono dare risposta, nè le istruttorie giudiziarie, nè le indagini di polizia. Il compito della indagine e della conclusione sui punti che abbiamo esposto, tocca alla classe politica e, quindi, al Parlamento. Ecco perchè, Onorevoli Senatori, noi vi invitiamo ad approvare il disegno di legge in allegato.

DISEGNO DI LEGGE

Art. 1.

È costituita una Commissione parlamentare di inchiesta in merito alle circostanze che hanno determinato il sequestro e l'assassinio dell'onorevole Aldo Moro.

La Commissione è composta da 20 deputati e da 20 senatori, nominati rispettivamente in proporzione alla composizione dei gruppi parlamentari dal Presidente della Camera dei deputati e dal Presidente del Senato della Repubblica. Con la stessa procedura si procederà alle sostituzioni che si rendessero necessarie per dimissioni o per cessazione dal mandato parlamentare.

Il Presidente della Commissione è scelto di comune accordo dai Presidenti delle due Assemblee, al di fuori dei predetti componenti della Commissione, fra i parlamentari dell'uno o dell'altro ramo del Parlamento.

La Commissione elegge nel suo seno un vice Presidente ed un segretario.

Art. 2.

La Commissione di inchiesta ha il compito di accertare:

- a) le circostanze nelle quali venne concepito ed attuato il sequestro dell'onorevole Aldo Moro, l'eccidio della sua scorta e l'atroce esecuzione;
- b) accertare conseguentemente tutte le responsabilità dirette e indirette sotto il profilo politico nonchè le carenze che determinarono o concorsero a determinare il sequestro e l'esecuzione dell'onorevole Aldo Moro.

Art. 3.

La Commissione parlamentare di inchiesta procede alle indagini ed agli esami con gli stessi poteri e le stesse limitazioni della

autorità giudiziaria; presenterà al Senato della Repubblica ed alla Camera dei deputati la relazione entro 3 mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge.

Art. 4.

Le spese per il funzionamento della Commissione sono poste per metà a carico del bilancio del Senato della Repubblica e per l'altra metà di quello della Camera dei deputati.